

È tempo che le fondazioni cambino marcia

DI GIULIANO SEGRE

In uno stato di duplice ansia, da prestazione per la maggioranza governativa (indeterminata però sulla performance comune) e da nostalgia per le diverse minoranze politiche (ancora numericamente importanti), si apre il Congresso dell'Acri, Associazione che ha assunto la rappresentanza delle 88 fondazioni di origine bancaria. Dunque, per quanto marginale per la esiguità dei protagonisti, il Paese avrà una prima effettiva risposta ai temi di una campagna elettorale piena di parole nuove, ma debole di reali precetti innovativi.

Il 30 luglio 1990 veniva promulgata la legge n. 218, divenuta famosa con il nome di Legge Amato, anche se a rigore il ministro aveva già lasciato da un anno il ministero; tuttavia ormai c'è una sorta di metonimia per cui un nome (Giuliano Amato) configura uno stato (fondazioni di origine bancaria), che peraltro non era quello cercato dalla legge, rivolta allora a dare respiro di mercato all'intera foresta pietrificata delle banche italiane. Come nei romanzi dell'ottocento facciamo un passo avanti: quasi 30 anni dopo, che risultato promana dalla presenza di queste fondazioni, un po' particolari nel contesto delle oltre 6 mila presenti in Italia?

Il tema esistenziale è ancora più che mai aperto: pur nate occasionalmente, le fondazioni sono state finora un

perno della sussidiarietà orizzontale di stampo europeo prevista dalla nostra Costituzione. Esse potevano entrare nella complessa compagine degli enti intermedi fra cittadino e Stato, costituita affinché il primo possa cooperare con le istituzioni nel definire gli interventi che incidono sulle realtà sociali a lui più vicine. Avrebbero dovuto integrare una maglia in Italia assai stretta: partiti, sindacati, parrocchie, protezione civile, associazioni strutturate, tutte modalità sociali intermedie, delle quali però non potevano aumentare la stazza, proprio per il loro declinante numero derivato dalla progressiva perdita di potenza patrimoniale, ormai scomparsa del tutto in almeno un quarto delle fondazioni esistenti.

Queste hanno comunque reagito congiuntamente - cedendo però le sovrastrutture collegiali di gestione sociale del dono - alla caduta della capacità locale (da Siena alle Marche e oltre) e alla impotenza di patrimoni insufficienti, creando strumenti di presenza comune, politicamente voluti in autonomia nei territori vuoti all'origine (**Fondazione con il Sud**) ovvero con l'ausilio del credito di imposta (Fondo dedicato alla povertà educativa) o infine attraverso strumenti ordina-

ri ma equilibrati su mercati difficili (fondi di housing sociale). Se ora però i terreni di intervento vengono percorsi senza la strumentazione operativa finora calibrata dalle fondazioni, ma sulla base di promesse generali poi non controllabili, basate su micro consensi espressi su piattaforme telematiche ovvero da adesioni di massa aggressive, il ruolo delle fondazioni di origine bancaria deve rapidamente rinnovare la propria politica. Va abbandonata la singola esperienza benevolente per accogliere impegni collettivi di peso politico e allargare il loro ruolo, che è appunto sussidiario, verso concrete iniziative socialmente evidenti a supporto della vita comune e culturale del Paese. Nel mondo avanzato, a fianco delle istituzioni pubbliche che in questo secolo hanno ormai superato la fase del socialismo reale, il soggetto giuridico fondazione trova un posto di eccellenza, dai musei agli ospedali, dalle scuole alle università, dai teatri alla ricerca scientifica, sostanzialmente investendo capitali tratti dal patrimonio e associando, in partecipazione, altre fonti finanziarie fino alle grandi esperienze ormai citate di prammatica come la Bertelsmann Stiftung, pur sapendo tuttavia che la Second Foundation di Isaac Asimov (che salva il mondo) è pur sempre solo un romanzo. (riproduzione riservata)

